**Scheda 7**

**Ritiro Spirituale**

**QUANDO…**

**SI PREGA IN FRATERNITÀ**

*Preti di strada*

‘Pieni di gioia’ *Lc 10,17*

**Introduzione**

Sperimentiamo tante forme di gioia. È gioia vedere l’Italia sconfiggere l’Inghilterra e conquistare la Coppa europea, è la gioia di vedere molti campioni nelle olimpiadi. È gioia rivedere un amico. È gioia un buon pasto, un bel vestito, un bel viaggio, un buon risultato scolastico, un lavoro ottenuto. È gioia un’armoniosa relazione sentimentale.

Ma a noi cui lo Spirito ha dato il gusto del bene, sperimentiamo un’altra forma di gioia: la gioia di fare efficacemente il bene, la gioia di annunciare il vangelo, la gioia di essere suoi discepoli. Vai alla mensa dei poveri e vedi che qualcuno è rinfrancato dalla tua accoglienza. Vai in Costa d’Avorio e vedi che la gente, anche se povera è felice, anche se non ha mezzi, vive con passione la sua appartenenza cristiana, e talvolta fai anche l’esperienza che grazie al tuo aiuto possono avere ulteriori elementi per essere felici.

È una grande gioia, la festa di vedere che il bene è possibile, che il male non domina al 100% il mondo.

Un altro aspetto: la missione parte e torna da Gesù. Non basta che la missione parta da Gesù, occorre anche che torni a lui. Se l’apostolo non trova la via del ritorno, ma racconta di sé, è cascato nella trappola del Nemico. Lavato dal sangue di Cristo, abbeverato alla Parola che salva, nutrito da mille eucaristie, circondato dai beni della fraternità, guai all’apostolo se, avendo operato il bene, ne fa un racconto personale: “Io ho fatto, ho organizzato, ho curato, ho salvato…”. Ma chi sei tu, apostolo, se non una pecora perduta portata sulle spalle dal buon Pastore? Che cosa saresti se d’improvviso fossi lasciato alle tue forze?

**Brano biblico**

Dal Vangelo secondo Luca *(10,1-7.17)*

**Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. (…)**

**I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome».**

**Ripresa del brano**

Quando Luca ricorda e racconta questa pagina del suo vangelo, ha davanti a sé la fervente missione dei primi cristiani che andavano di città in città nel bacino del Mediterraneo, annunciando con un certo successo la buona notizia. Sì, è il *Kýrios*, il Signore che agisce con potenza, per questo anche nel racconto l’evangelista designa Gesù appunto con questo titolo.

Gesù aveva già inviato i Dodici (cf. Lc 9,1-6), da lui scelti e chiamati *apóstoloi*, missionari-inviati, ma ora ne invia altri settantadue, tanti quanti il numero delle genti abitanti la terra secondo la tavola delle nazioni di Genesi 10 (nella versione greca dei LXX). Li invia davanti a sé come precursori e preparatori della sua prossima venuta: quello che Giovanni il Battista aveva fatto prima che Gesù si manifestasse a Israele (cf. Lc 3,1-18), ora lo fanno i discepoli, affinché il Signore trovi i cuori pronti ad accogliere la buona notizia del regno di Dio.

Questa missione, come le altre fatte da Gesù, abbisognava di uomini che in realtà non c’erano o non erano sufficienti: il campo del mondo è vasto, mentre i possibili inviati sono pochi. Gesù intravede la messe abbondante, i campi che biondeggiano, ma constata la scarsità degli operai che dovranno mietere. È stato così al tempo di Gesù, è stato così lungo la storia della chiesa, è così anche oggi! Nessuno pensi che vi siano stati tempi con abbondanza di inviati: se mai, vi sono stati tempi favorevoli all’arruolamento di “mercenari”, di mietitori poco convinti del lavoro, che lo facevano senza essere stati inviati dal Signore… A volte c’è ressa sul cammino della mietitura, ma non è detto che poi la mietitura sia abbondante, né che gli inviati siano capaci di mietere.

Per questo occorre pregare Dio affinché sia lui a chiamare e a mandare operai, perché la messe o la vigna è sua e non tutti quelli che vi lavorano sono stati chiamati. Occorre pregare, sì pregare, affinché il Signore con il suo Spirito chiami, non inventarsi missioni che il Signore non si è mai sognato di affidarci, non imponendo a qualcuno una missione che lo renderà non un santo, ma un miserabile in più! La chiamata di un missionario avviene a causa della preghiera della chiesa, la missione deve sempre scaturire dalla preghiera (cf. Lc 6,12-13), il lavoro della mietitura va fatto nella preghiera.

Ecco allora il mandato che dice cosa fa e quale stile deve adottare l’inviato di Gesù, ma ci fa anche capire perché gli operai sono pochi… Com’è possibile che siano molti quelli a cui è chiesto ciò che Gesù chiede? Se fossero molti, ci sarebbe da dubitare sulla loro reale conformità a queste esigenze radicali. Gesù manda i discepoli a due a due, perché vivano innanzitutto in comunione e siano l’uno sostegno per l’altro, l’uno regola all’altro nelle tentazioni; due a due affinché la missione non sia un’azione di uomini singolari e individualisti. Li invia come pecore tra i lupi, cioè inermi, deboli, fragili, consapevoli di stare in mezzo a coloro che si oppongono al Vangelo di Gesù Cristo; pecore tra i lupi anche per testimoniare che così gli inviati preparano quel giorno escatologico in cui “il lupo dimorerà insieme con l’agnello” (Is 11,6).

Gesù si ferma a spiegare in modo particolare lo stile del discepolo inviato da lui, il Signore, e da lui totalmente dipendente. Non sarà come alcuni missionari farisei, né come i filosofi itineranti, né come i rabbini visitatori. Sarà piuttosto come il levita del salmo 16, che nella sua povertà proclama: “Il Signore è mia porzione e mio calice” (v. 5), perché confiderà solo nel Signore. Sarà povero, non misero, ma senza denaro con sé, senza assicurazioni per il viaggio, e attuerà innanzitutto un contatto cellulare, entrando nelle case, incontrando sulle strade quelli che cercano la vita piena. A costoro, “figli della pace”, della vita in pienezza, gli inviati augureranno lo *shalom*, la pace, e con loro entreranno in rapporti umanissimi: mangiando e bevendo alla loro tavola, senza l’ossessione della purità delle persone e dei cibi… In tutti gli inviati deve regnare e manifestarsi la gratuità, che essi mostreranno anche prendendosi cura gratuitamente degli altri, curando i malati nel corpo nella mente e nello spirito e annunciando a tutti che il regno di Dio si è avvicinato.

Ciò che stupisce in questo invio dei discepoli è che Gesù non chiede di compiere grandi cose, portenti, ma di vivere umanamente i rapporti, infondendo in tutti la fiducia e la speranza che è possibile far regnare Dio nelle nostre povere vite. Messaggio brevissimo – “Il regno di Dio si è avvicinato” –, comportamento esigente, che deve fare segno a lui, Gesù, il povero, il mite, l’amico dei pubblicani e dei peccatori, venuto per servire e per spendere la vita per gli umani tutti. Si tratta di vivere come Gesù che, “da ricco che era, si è fatto povero per noi” (cf. 2Cor 8,9); come Gesù che, da santo che era, è andato ad alloggiare presso i peccatori (cf. Lc 19,7); come Gesù, che annunciò lo *shalom* quale buona notizia (cf. At 10,36).

Vi è inoltre un avvertimento che nasce dall’esperienza della chiesa nascente: il missionario, il predicatore, dov’è accolto cerchi di restare. Perché questa precisazione? Perché sono i poveri che accolgono più facilmente, mentre i ricchi accolgono chi hanno conosciuto, dunque il rischio per un missionario è quello di iniziare tra i poveri e finire tra i ricchi, soprattutto se si mostra ricco di doni… Può anche darsi che il missionario abbia un certo successo, che il suo ministero gli procuri possibilità e attenzioni da parte di molti, tra i quali quelli che contano, i ricchi. Il missionario inviato a tutti, proprio a tutti, incontra tutti, ma vigili per non finire per essere solidale e amico di chi conta, ma lontano dai poveri e dai semplici credenti quotidiani.

Si dà però anche la possibilità di non essere accolti da una città, da alcuni. In tal caso nessuna vendetta, nessuna offesa, nessun rancore: nella libertà, l’inviato scuoterà la polvere dai suoi piedi, esprimendo con quel gesto di non volere neppure la polvere di quella gente. Certo, nel giorno del giudizio sarà il Signore a giudicare, e invocando quel giorno Gesù si rivolge soprattutto alla città che ha amato e dove ha scelto di risiedere durante il suo ministero pubblico: Cafarnao. Gesù amava quella città e quanti la abitavano, ma proprio in essa aveva registrato il fallimento della sua missione in Galilea. Per questo la avverte: l’antico oracolo del profeta Isaia contro Babilonia (cf. Is 14,13-15), potrà riguardare anche lei (cf. Lc 10,15)! Queste parole di Gesù successive all’invio sono il suo lamento per il suo amore frustrato proprio dalle città destinatarie della sua missione, predicazione e azione liberatrice.

In seguito, i settantadue, andati nelle città e svolto il loro mandato, ritornano da Gesù pieni di gioia, perché sono riusciti a togliere terreno a Satana, dominando sulle forze malefiche e demoniache. Gesù allora sente dentro di sé la verità della sua missione: Satana che cade per l’azione non solo sua, ma anche di quelli che ha inviato e ai quali ha dato *dýnamis*, forza. Ma i discepoli – dice loro Gesù – non siano nella gioia a causa del potere ricevuto o del bene che compiono, bensì a causa della comunione che hanno con Gesù stesso, ora sulla terra e poi nel regno di Dio (“i nomi scritti nei cieli”…). La vera speranza dei discepoli-missionari non va riposta nella riuscita della missione ma nella comunione di vita con il Signore, dal quale nessuno di loro potrà mai essere separato: nessun fallimento, nessuna persecuzione, neppure la morte potrà separare gli inviati dall’amore di Cristo (cf. Rm 8,35.37)!

Questa pagina evangelica può sembrarci radicale, severa nelle richieste relative allo stile missionario, ma in verità per ogni inviato si tratta di essere figlio nel Figlio, vivendo la missione che il Figlio stesso ha ricevuto dal Padre quando è stato da lui inviato nel mondo. Basta riferirsi alla missione di Gesù e non inventarci noi delle missioni, soprattutto in un clima come quello attuale: si è così tesi all’evangelizzazione degli altri che non si guarda più se l’inviato è evangelizzato o no, se assomiglia al suo Signore o se invece è preoccupato del numero degli ascoltatori e del risultato della sua propaganda del prodotto…

(Monastero di Bose)

***Ulteriori riferimenti biblici***

Luca 1,39-45 – Maria si mette in viaggio per andare da Elisabetta

Luca 9,57-62 – Gli incontri che Gesù fa per la strada

Atti 21, 1-8 – Gli incontri di Paolo nel suo viaggio verso Gerusalemme

Atti 27,27-44 – La tempesta durante il viaggio di Paolo verso Roma e la ‘Messa sul mondo’

Isaia 52,7-12 – Come sono belli sui monti i passi…

Isaia 61,10-11 – La gioia nel Signore

Isaia 66,10-14a – Rallegratevi…

**Spunti per la riflessione**

1 - Oggi per le strade ci si va per lo più in macchina, e, se si cammina, si va di fretta: non c’è tempo da perdere. Quando impareremo che il tempo dell’incontro non è mai tempo perso?

2 - Don Milani nelle sue ‘Esperienze Pastorali’, parlando delle nuove possibilità che i mezzi di locomozione offrono per portare il vangelo da più parti e più velocemente ricordava che questi ‘moltiplicatori’ sono in realtà piuttosto pericolosi. Diceva: “Nessuno può dare di più di quello che ha. Se è un imbecille il motore farà arrivare prima e in più posti un imbecille e se ha poca Grazia il motore moltiplicherà un prete con poca Grazia. Se invece è un santo prete non avrà la superbia di credere che la propria moltiplicazione possa giovare al Regno di Dio. Cercherà dunque piuttosto di demoltiplicarsi.”.

Proviamo a pensare al posto che diamo ai mezzi e agli strumenti nel nostro impegno missionario-pastorale!

3 - La gioia è la misura della seduzione che Cristo ha operato nella nostra vita e di tutto ciò che essa ha provocato. Come san Paolo, il cristiano non è contento semplicemente per ciò che fa, ma per ciò che fa insieme a Cristo. È la via della fede! Quanto il nostro tempo rischia di renderci superbi e orgogliosi?

**Per pregare**

**Non prendete nulla**

Non prendete nulla, che è come aprire la mano

per afferrare e non avere tra le mani nessun frutto paradisiaco

ma solo un pugno di vento.

Non prendete nulla ma fatevi prendere dal Nulla,

perché il Vuoto è grembo e serve un grembo per rinascere.

Non prendete nulla, siate discepoli vuoti e mendicanti,

e ditelo agli uomini che avete bisogno di loro,

ditelo con le lacrime agli occhi, è buona notizia!

Non prendete nulla, è l’unico modo

per suscitare umanità buona da chi incontrerete,

riconoscete la bontà in ogni samaritano.

Non prendete nulla ma fatevi prendere dal Tutto.

Non prendete nulla e opererete guarigioni,

e la prima sarete voi stessi.

Siate testimonianza discreta di uomini

guariti dall’Altrui Misericordia.

(don Alessandro Deho)

**Chiamato ad annunciare**

Chiamato ad annunciare la tua Parola,

aiutami Signore, a vivere di Te,

e a essere strumento della tua pace.

Toccami il cuore e rendimi trasparente la vita,

perché le parole, quando veicolano la tua,

non suonino false sulle mie labbra.

Esercita su di me un fascino così potente,

che io abbia a pensare come Te,

ad amare la gente come Te,

a giudicare la storia come Te.

Concedimi il gaudio di lavorare in comunione

ed inondami di tristezza ogni qualvolta che,

isolandomi dagli altri, pretendo di fare la mia corsa da solo.

Infondi in me una grande passione per la Verità,

e impediscimi di parlare in tuo nome

se prima non ti ho consultato con lo studio

e non ho tribolato nella ricerca.

Salvami dalla presunzione di sapere tutto.

Dall’arroganza di chi non ammette dubbi.

Dalla durezza di chi non tollera ritardi.

Dal rigore di chi non perdona debolezze.

Dall’ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone.

Trasportami, dal Tabor della contemplazione,

alla pianura dell’impegno quotidiano.

E se l’azione inaridirà la mia vita,

riconducimi sulla montagna del silenzio.

Dalle alture scoprirò i segreti della “contemplatività”,

e il mio sguardo missionario

arriverà più facilmente agli estremi confini della terra.

(don Tonino Bello)

**Testi**

***1) Testimoni in cammino***

***G. Piccolo, Leggersi dentro con il vangelo di Luca,*** *Paoline 2018*

Non conosciamo il porto dal quale siamo partiti né sappiamo perché ci ritroviamo su questa barca, ma siamo in viaggio. La barca è salpata, la vita è iniziata. Inviati, buttati o gettati, di fatto siamo qui a solcare queste onde. Timorosi e urlanti, siamo entrati nella vita. Non abbiamo neppure chiesto di essere accolti. Questo mondo, fatto anche di violenza, di incomprensione e di dolore si è rivelato tutto sommati affidabile. In un modo o in un altro ho trovato posto, mi sono collocato sulla barca.

Ci portiamo però nel cuore sempre un anelito, il desiderio di riconoscere quella voce che ci ha chiamato alla vita, vorremmo ricordare il luogo dal quale siamo partiti, la nostra origine, l’inizio del viaggio.

Chissà, forse quella voce che oggi, in questo testo del Vangelo, ci spinge a riprendere il viaggio della vita rinnova in noi la memoria di quell’inizio: «diceva loro», il verbo è all’imperfetto, indica un’azione che non si è conclusa, è la voce che ancora continua a dirci come stare nel viaggio. Colui infatti che oggi continua a inviare è egli stesso l’Inviato per eccellenza: è l’inviato che conosce l’Origine.

Siamo inviati a due a due, mai senza l’altro. Non esistiamo mai isolati, soli, autonomi o autosufficienti. E ogni volta che ci arrotoliamo sul nostro io, dimenticando l’altro, tradiamo la nostra identità. Quel «due» dice la nostra realtà: non siamo mai slegati dal mondo. Le mie scelte non sono mai soltanto mie, coinvolgo sempre un altro.

Non viaggiamo mai da soli: l’altro è colui che può testimoniare a mio favore. La mia parola è credibile perché è condivisa da un altro.

Il numero due è il germe della comunità: nasciamo già come parte di un insieme. La comunità non è qualcosa che costruiamo a posteriori, ma siamo fin dall’inizio parte di un gruppo. Apparteniamo sempre a qualcuno. Non apparteniamo mai solo a noi stessi. Anche Gesù, l’Inviato per eccellenza, non è mai slegato dal Padre.

Veniamo in questo mondo fragili, infanti (incapaci di parlare), deboli perché assolutamente incapaci di rivendicare i nostri diritti: siamo agnelli in mezzo ai lupi. Il mondo potrebbe fare di noi qualunque cosa. Iniziamo il viaggio senza alcun potere davanti alle tempeste. L’esperienza della vita ci rimanda tante volte al ricordo di quell’inizio, continuiamo a sentirci come agnelli in mezzo ai lupi. E Gesù continua a mandarci così nella vita: non diventate violenti! Offrite una parola debole, una parola che interpella senza imporsi, una parola che invita senza pretendere!

Il discepolo di Cristo non può mai diventare lupo, ma deve imparare a mantenere la vulnerabilità dell’agnello.

Per evitare di affondare, bisogna liberarsi dei pesi: nel viaggio della vita non possiamo portare bisacce, non possiamo portarci dietro i pesi di tutte le situazioni della vita che infiliamo come pietre nelle nostre valigie. La bisaccia è il segno di chi non riesce a lasciar andare, ma anche di chi non si fida: troveremo oggi ciò che può nutrirci, non abbiamo bisogno di fare riserve, ci sarà una manna per oggi.

Il viaggiatore ideale non porta neppure i sandali ai piedi, perché è un uomo ostaggio della Parola. Solo l’uomo libero indossava i sandali. Gesù chiede di lasciarli, perché non portiamo noi stessi, ma la Parola che un altro ci consegna. L’identità che siamo chiamati a scoprire è quella di servitori della Parola. Forse, scoprire questa identità vuol dire già riconoscere il senso del viaggio.

Se vuoi portare a termine il viaggio non puoi fermarti in ogni porto. È necessaria una libertà dai legami. Occorre imparare a congedarsi, ma anche a sapersi fermare: restate in quella casa... La casa è l’immagine dell’altro. La vita ci porta a entrare nelle case degli altri, nelle loro vite. Possiamo entrare con delicatezza, chiedendo il permesso, oppure possiamo vandalizzarle, occuparle, spadroneggiare.

Le relazioni possono nutrirci: mangiate quello che vi sarà offerto. Ma è inutile cercare quello che non c’è. In ogni relazione, in ogni casa, possiamo trovare un cibo che nutre, ma sarebbe disonesto e inopportuno chiedere quello che non c’è. Ma in ogni casa può capitare anche di trovare un malato da guarire: siamo inviati per prenderci cura dell’altro non per ucciderlo con le nostre pretese.

Come Gesù stesso ha appena sperimentato, lungo il viaggio sperimenteremo però anche il fallimento, ci sarà anche chi non vuole accoglierci. Nel viaggio della vita, i discepoli, vivranno anche l’esperienza del rifiuto. Non è un dramma, ma un momento inevitabile della vita.

Nel viaggio della vita attraverseremo tanti luoghi, probabilmente saremo chiamati ad attraversare anche Sodoma, il luogo della perversione e dell’ambiguità, o forse anche Tiro e Sidone, i luoghi degli affari, dove le relazioni diventano un’occasione per sistemare i propri conti con la vita, dove ci sentiremo sfruttati e defraudati.

Comunque sia andata, i discepoli tornarono da Gesù pieni di gioia. C’è qualcosa in questo viaggio della vita che, tutto sommato, sembra dirci che ne vale la pena. E c’è un momento in cui occorre fermarsi e rileggerlo. Ma soprattutto possiamo scoprire che questo viaggio ha un nome, un nome scritto nel cielo, scritto da sempre, un nome che è il senso che non ci ha mai abbandonato lungo la strada.

**Leggersi dentro**

Quali sono i luoghi che oggi stai attraversando nel tuo viaggio?

Cosa succede se ti fermi a rileggere la strada che hai percorso fino a oggi?

***2) I frutti della missione: tra esultanza e gioia***

***C.M. Martini, Itinerario di preghiera con l’evangelista Luca, Paoline 1987.***

«In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo» (Lc 10,21). Dicendo «in quello stesso istante» l'evangelista collega l’esultanza di Gesù con il contesto immediato del brano, diversamente da Matteo che riporta le stesse parole al di fuori di un contesto preciso (Mt 11,25).

Luca inizia il capitolo con un’azione missionaria, subito dopo racconta un gesto di carità (la parabola del samaritano), e termina con la preghiera contemplativa (Marta e Maria). Al centro di questi elementi: missione, carità e prossimo, preghiera contemplativa di Maria, Luca mette in risalto la preghiera di Gesù.

*Esultanza e gioia*

Questa preghiera, dice il testo, è una *esultanza*:Gesù esultò. L’espressione l’abbiamo già trovata in altre preghiere sulle quali abbiamo meditato: nel Magnificat, Maria dice: «il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore» (Lc 1,47), riprendendo il cantico di Anna: «il mio cuore esulta nel Signore» (1 Sam 2,1).

La stessa parola ricorre in un altro cantico della liturgia assai noto, un inno di ringraziamento della città graziata e liberata: «l’anima mia esulta nel mio Dio» (ls 61 ). Ci sono persone e situazioni che già prima di Gesù esprimono ciò che sentono come esultanza: il cantico di Anna, il cantico di ringraziamento di Gerusalemme, il cantico di Maria.

L’esultanza sottolinea lo stato d’animo di colui che, di fronte a un avvenimento improvviso, gioioso, inatteso, si sente tratto fuori di sé e avverte nel suo intimo un profondo senso di gioia. È una commozione interiore per qualcosa di inaspettato e di bello che ci viene dall’esterno e ci sorprende: una persona lontana che non si aspetta e che improvvisamente ritorna, provoca l’esultanza e la gioia di rivederla. Attendiamo una cattiva notizia, siamo pieni di pessimismo e ci viene detto che tutto è andato bene: si prova un momento di esultanza.

Cerchiamo di capire la differenza tra l’esultanza di Maria, di Anna, di Gerusalemme e l’esultanza di Gesù.

Maria «esulta *perché* Dio ha guardato l’umiltà della sua serva»: si tratta di qualche cosa che la tocca direttamente cambiando la sua vita.

Anna esulta *perché* la sterile ha partorito: anche per lei la vita è stata mutata inaspettatamente e gioiosamente.

La città di Gerusalemme esulta *perché* «Dio mi ha rivestito delle vesti di salvezza»: la sua situazione è cambiata. Chi prega ed esulta così, ha sperimentato la potenza di Dio nella sua povertà, ha sentito il passaggio da una situazione di abbattimento, di pessimismo e di vicolo cieco ad una situazione di apertura, di cuore libero e di orizzonte luminoso.

*Gioia creativa*

Il brano evangelico riporta una parola che non appare nei testi paralleli citati: «Gesù esultò nello Spirito Santo». Con questa aggiunta l’evangelista fa innanzitutto una sottolineatura trinitaria che ci permette di contemplare l’insieme della potenza di Dio rivelata per la salvezza dell'uomo. C’è il Padre, Signore del cielo e della terra, il Figlio a cui ogni cosa è data e lo Spirito nel quale Gesù esulta.

Si può dire qualcosa di più per capire cosa vuol dire che Gesù esultò nello Spirito Santo: cioè che Gesù esulta a partire dall’intimo, in ciò che vi è di più profondo nel suo legame unico di amore col Padre. La gioia per la quale esulta è gioia che sorge dal di dentro, dalla pienezza di Spirito Santo che gli è propria; non è legata ad un avvenimento, ad un fatto, ad una realtà.

L’esultanza nello Spirito Santo è una esperienza di gioia che Gesù fa, e che noi stessi possiamo fare. Nasce dall’interno, è costituita dalla presenza dello Spirito in noi: una gioia sorgiva che non attinge la sua motivazione da un fatto contingente, anche se poi può rivolgersi a molti di questi fatti leggendoli nella luce di Dio.

È innanzitutto la gioia di essere ciò che siamo perché lo Spirito in noi ci manifesta l’amore del Padre, perché la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori. La gioia nello Spirito Santo non è soggetta ad inquinamento, non ha suoni falsi, non è reattiva. È creativa: nasce da ciò che sono per dono di Dio. È comunicativa: nascendo dall’interno la posso comunicare ad altri in maniera originale e diventare fonte di esultanza per altri. È capace di porre nella mia vita e nella vita di coloro che mi circondano questa qualità nuova non indotta dalle circostanze, non turbata dalle variazioni di umore, non soggetta ai deperimenti della fatica o della noia perché è una sorgente che lo Spirito ha messo dentro.

Lo Spirito Santo che è in noi è l’origine di quella gioia di cui Gesù parla e che nessuno ci può togliere, di quella pace che il mondo non può dare. È la spiegazione di quella misteriosa parola di Gesù: «è più bello dare che ricevere» (At 20,35, discorso di Paolo a Mileto): è più bello dare gioia che ricevere gioia perché in quel momento viviamo la creatività profonda che viene dal dono dello Spirito in noi.

*L’esultanza di Gesù*

«Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli». L’occasione di questa gioia - che nasce dall’intima partecipazione che Gesù ha con la vita del Padre nello Spirito e che si esprime su eventi contingenti nei quali è messa in luce l’opera di Dio – è il successo della missione dei settantadue discepoli.

I discepoli, partiti pieni di paura e di pessimismo – un po’ come gli Ebrei prima di entrare nella terra promessa – si accorgono che le cose sono andate bene: sono quindi pieni di gioia reattiva, indotta, dipendente da circostanze particolari, in questo caso, il successo. «Tornarono pieni di gioia dicendo: Signore anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome», cioè, niente ci resiste, abbiamo visto che con la potenza della tua Parola i mali dell’uomo vengono sconfitti siamo molto contenti perché le realtà sperimentate ci hanno portato al successo.

Di fronte a questa notizia Gesù reagisce con una preghiera di lode di ringraziamento del tutto inaspettata: «Ti ringrazio Padre perché hai nascosto queste cose, ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli». Gesù non qualifica ciò che è avvenuto descrivendolo nel suo effetto positivo generale: lo presenta attraverso una opposizione polemica, tra i sapienti e i piccoli tra il nascondere la rivelazione e l’aprire la rivelazione.

*Il dono del Regno*

Riflettiamo bene su queste poche parole perché sono un compendio del Vangelo e del mistero del Dio del Vangelo che in Gesù si manifesta. Troviamo due opposizioni: nascondere-rivelare, sapienti e piccoli. Nascondere ai dotti, rivelare ai piccoli.

Gesù già prima aveva detto: «A voi è dato conoscere il mistero – o meglio – i misteri del Regno di Dio» (Lc 8,10). L'espressione generica: «queste cose» va intesa allora come «i misteri del Regno di Dio». Non soltanto il Regno, ma i suoi misteri; non soltanto il Regno come manifestazione dell’amore di Dio, ma il Regno come manifestazione che avviene in maniera umanamente paradossale e misteriosa.

La manifestazione paradossale e misteriosa è indicata dalle opposizioni: rivelato-nascosto, sapienti-piccoli. Il Regno è rivelato, è dono e non frutto di ricerca. Il Regno può anche supporre una ricerca, può suscitare un'analisi, ma non è mai frutto di una ricerca o premio di una analisi. È dono che Dio manifesta e che dobbiamo chiedere umilmente: «Signore dà a me questo dono», «Signore manifesta il tuo Regno, si manifesti la tua misericordia su di me, su di noi».

Proprio perché il Regno è rivelato, può essere nascosto per coloro che vivono con gli occhi chiusi e col cuore chiuso. Se non lo si riceve come dono o se lo si rifiuta, rimane nascosto e tutto il significato salvifico dell’esistenza, il perché della vita diventa oscuro e la stessa vita piena di amarezza. Per questo la domanda che troviamo nei Vangeli, quella del cieco prima dell'ingresso a Gerusalemme esprime l’invocazione: «Signore che io veda, Signore che io che io sia illuminato, che non sia nascosto da me il tuo mistero».

L'opposizione Regno rivelato-nascosto sottolinea la modalità gratuita di dono con cui si manifesta a noi.

C’è qualcosa di più: l’opposizione tra sapienti e piccoli, ci dice che il mistero del Regno si svela a chi sente di avere bisogno di altri e non a chi crede nella propria autosufficienza. Chi sente di aver bisogno di altri è pronto ad accogliere il dono; chi crede alla autosufficienza si nasconde dietro a ciò che crede di sapere e non riceve il mistero. Ritornano qui le opposizioni della preghiera di Maria: «hai mandato i ricchi a mani vuote, hai disperso i superbi, hai riempito di beni gli affamati».

L'esultanza di Gesù non è data dal successo immediato della missione dei settantadue discepoli: nasce, dal contemplare del successo il modo meraviglioso di manifestarsi dell’opera di Dio.

*Accogliere il dono*

Possiamo ancora domandarci perché insiste nell’esprimere in modo polemico la manifestazione di Dio che nasconde ai sapienti e rivela ai piccoli. Credo che troveremo la risposta nella preghiera. Il Signore ci farà comprendere che in quelle parole ci viene detto qualcosa di ciò che è il Dio del Vangelo. Facciamo sempre fatica a capire il Dio del Vangelo perché ci portiamo dentro il concetto di Dio dei filosofi o della ragione. Dobbiamo invece lasciare lo spazio al Dio di Gesù Cristo che si rivela nella storia e che si manifesta nella nostra vita.

Il mistero del Dio di Gesù Cristo è un mistero di comunicazione, è un mistero di partecipazione di sé all’uomo, è un mistero di amore che suppone la capacità di saper ricevere. Il Figlio di Dio è colui che per primo sa ricevere: «ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio». Gesù stesso ha ricevuto ogni cosa dal Padre: e il mistero dell’uomo consiste nell’essere disponibile, piccolo e cosciente del suo bisogno così da saper ricevere il dono di Dio.

L’esultanza di Gesù nello Spirito Santo parte da una gioia che è dentro, che diventa creativa e che giustifica le parole di Gesù: «è più bello dare che ricevere». Nel mistero cristiano tutto comincia dal saper ricevere: i due aspetti si uniscono nell’esperienza di fede. È bello dare perché per primi abbiamo ricevuto da Dio con abbondanza, il dono del suo Figlio e dello Spirito; è bello perdonare perché per primi siamo stati perdonati dal Padre nella morte e nella resurrezione di Gesù; è bello aprirsi agli altri perché per primo Dio si è aperto, si è comunicato a noi in Cristo.

L'evento di salvezza è il principio di ogni atteggiamento morale, umano, comunicativo, amichevole. Tutto questo Gesù lo esprime sinteticamente nella semplicissima preghiera: «Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli».

*Preghiera di lode*

Gesù prega esultando e lodando, lasciando che la gioia sorgiva, creativa che è in lui si manifesti. Anche noi siamo invitati a fare spazio alla gioia creativa e sorgiva che è dentro di noi, perché emerga attraverso i blocchi del cattivo umore o della fatica o della noia o dell’insofferenza e perché la verità di noi stessi, che è lode ed esultanza zampilli a vantaggio di altri.

Gesù prega esultando e lodando e poi, guardandosi intorno esulta e loda per gli altri. Questa è una novità rispetto alla preghiera di Maria o di Anna che lodano per se stesse.

Domandiamoci se sappiamo lodare per altri, se sappiamo esultare per altri, se preghiamo contemplando l’opera di Dio che si compie in altri. Ci sono persone per le quali ci è facile, lodare perché rappresentano momenti grandiosi dell’opera di Dio. Ci e facile lodare contemplando e pensando ai santi del passato oppure a Madre Teresa di Calcutta e alla sua azione, o a qualche missionario di cui abbiamo ricevuto la testimonianza.

Siamo però invitati ad estendere inventivamente la lode: esultare in Dio per i preti, per le religiose che ci hanno dato esempio di fede, di carità, di servizio. Lodare Dio per i genitori, per chi ci è maestro nella vita, per le amicizie di gruppo che ci sono concesse, per tutti quei poveri e quei semplici che più di noi conoscono e amano il Signore. Lodare Dio per le persone che lo servono con umiltà in silenzio, per quelli che lo servono in maniera pubblica solenne; lodare per il Papa e per tutto ciò che il Signore compie per lui, per l’opera apostolica che egli diffonde nel mondo.

Imparare a lodare il Signore per tanti di cui forse non abbiamo mai considerato attentamente i lati buoni e li abbiamo solo criticati. Apriamo il nostro cuore alla lode per essi e soprattutto per coloro che lavorano nella Chiesa come noi, meglio di noi anche se in maniera diversa dalla nostra, anche se talora ci siamo con loro scontrati sui mezzi e sui modi per servire la Chiesa.

Per imparare a pregare così, con le labbra e col cuore, bisogna che Dio ci liberi da ogni amarezza, delusione, risentimento, da ogni volontà di giudicare gli altri e ci apra gli occhi per vedere in mezzo a noi l’opera di salvezza.

*Preghiera e perdono*

Un’ultima riflessione può aiutarci a prolungare nel silenzio la meditazione su un altro passo della pagina di Luca. Sono menzionate le città di Sodoma, Tiro, Sidone, Corazin, Betzaida, Cafarnao e ogni città è l’emblema di una civiltà, di un modo di vivere, di una mentalità. È strano che le città più stigmatizzate da Gesù sono le piccole cittadine di Corazin, Betsaida, Cafarnao e non le più grandi e le più famose. Gesù usa un metro fondamentale di giudizio: il grado di autosufficienza e di chiusura alla verità. Tiro e Sidone erano certamente illustri, piene di problemi e anche di disonestà, ma di fronte alle città più piccole avevano coscienza della loro povertà e si sentivano bisognose di aiuto. La misura che Gesù propone non è un giudizio rigorosamente morale; è un giudizio evangelico valido per le civiltà, per le culture, per le persone, per i gruppi e per i singoli. Non ci è domandato il numero dei peccati commessi. Ci è chiesto innanzitutto se abbiamo bisogno di qualcuno, se siamo aperti al dono di Dio, se siamo pronti ad aprire il cuore alla parola di amore e di perdono che il Regno ci propone.

Preghiamo insieme perché ciascuno di noi abbia questa apertura mentale e la porti intorno a sé per farla diventare mentalità, costume di vita, capacità di aprire cuore e orecchie al messaggio, alla Parola di Gesù. Allora saremo capaci di esultare perché la parola evangelica è stata accolta da tanti.

***3-Tra forza e impotenza***

***Da: Henri Nouwen, Sentieri della vita e dello spirito, Queriniana 2016.***

**Forza**

**1.** Il nostro mondo è dominato da forze diaboliche che dividono e distruggono. In Gesù e per mezzo di lui, nell’impotenza, Dio ha tolto vigore a queste forze. Tuttavia, questo mistero ci pone di fronte a un interrogativo nuovo e molto difficile: come vivere in questo mondo come testimoni di un Dio impotente e costruire il Regno dell’amore e della pace?

Impotenza significa che noi siamo condannati a fungere da zerbini in questa società affamata di potere? Significa che è bene essere miti, passivi, servili, permettendo sempre che le forze delle tenebre dominino la nostra vita? Significa che la debolezza economica, la debolezza organizzativa, la debolezza fisica ed emotiva sono diventate ora, improvvisamente, delle virtù? Significa che le persone scarsamente educate, scarsamente organizzate e scarsamente preparate ad affrontare i loro compiti possono ora vantarsi della loro povertà come di una benedizione di cui essere riconoscenti? Quando leggiamo le parole di san Paolo: «La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2 *Cor* 12,9), pensate forse che abbiamo a che fare con una persona debole che utilizza la sua scarsa autostima come argomento a favore del vangelo?

Qui ci troviamo di fronte a una delle insidie più pericolose della teologia della debolezza. Se noi riusciamo a liberarci dai poteri schiavizzanti del mondo solo a prezzo di diventare schiavi della debolezza, sembra molto meglio che rimaniamo dalla parte di Satana piuttosto che dalla parte di Dio. Se la teologia della debolezza diventa una teologia dei deboli, allora una siffatta teologia si trasforma in una scusa di comodo per giustificare l'incompetenza, la tendenza alla sottomissione, l’autodenigrazione e la sconfitta in tutti i campi!

Questo è ben lungi dal costituire una possibilità teorica. Non raramente la debolezza finanziaria, intellettuale e spirituale viene interpretata come un privilegio divino. Non di rado l’aiuto offerto dalla competenza di un medico o di uno psicologo viene ritardato o evirato nella convinzione che è meglio soffrire per Dio piuttosto che non soffrire. Non è raro che un’attenta programmazione, un forte aumento d’investimenti o un intelligente piano strategico per il futuro sia guardato con disapprovazione perché considerato come mancanza di fede nell’ideale dell'impotenza. Non di rado i malati, i poveri, gli handicappati e tutti coloro che soffrono sono stati romanticamente considerati come figli privilegiati di Dio, e questo è stato o è un alibi per non offrire loro molto sostegno onde affrancarli dal loro destino.

Giustamente Nietzsche ha criticato un certo tipo di teologia della debolezza. A suo avviso, era una teologia che tendeva a mantenere i poveri nella loro sottomissione, dando contemporaneamente ai capi religiosi la possibilità di tenere i loro 'fedeli' in uno stato di obbedienza servile. C’è infatti una spiritualità dell'impotenza, della debolezza, della piccolezza che può essere estremamente pericolosa, specialmente se è gestita da coloro che si sentono chiamati a parlare e ad agire in nome di Dio. Di loro, Gesù dice: «Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4).

La teologia della debolezza ci sfida a guardare ad essa non come a una debolezza di questo mondo, una debolezza che permette che noi siamo manipolati dai potenti della società civile e della chiesa, ma come a una dipendenza da Dio – totale e incondizionata – che ci porta a diventare autentici canali di trasmissione del potere divino, che sana le ferite dell’umanità e rinnova la faccia della terra. La teologia della debolezza afferma il potere, il potere *di Dio,* il potere dell’amore che tutto trasforma.

Infatti, la teologia della debolezza è una teologia che mostra *Dio* che piange per la stirpe umana impigliata nei giochi di potere che essa stessa crea, un Dio in collera perché questi stessi giochi vengono usati con tanta cupidigia dalle cosiddette persone religiose. La teologia della debolezza è di fatto una teologia che mostra come Dio smaschera i giochi di potere del mondo e della chiesa entrando nella storia in completa impotenza. Ma una teologia della debolezza vuole, in definitiva, rivelare che Dio offre a noi, esseri umani, la forza divina di camminare sulla terra con fiducia e a testa alta.

**2.** Dio è potente.Gesù non esita a parlare della potenza di Dio. Egli dice: «In verità vi dico, ci sono alcuni qui presenti che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza» (Mc 9, 1). Dovunque Gesù andasse, si faceva esperienza della potenza di Dio. Luca scrive: «Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti» (Lc 6,19). Quando una donna che da dodici anni soffriva di emorragie poté toccare il lembo del mantello di Gesù, confidando che egli volesse guarirla, Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me» (Lc 8,46). Gesù aveva in sé la potenza di Dio. Egli rivendica a sé il potere di perdonare i peccati, il potere di guarire, il potere di richiamare in vita, sì, ogni potere. Le ultime parole che egli rivolge ai suoi amici rispecchiano pienamente questa convinzione, Egli dice: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate, dunque, e fate discepoli in tutte le nazioni” (Mt 29,18-19).

Il potere viene richiesto e conferito. In e attraverso l’impotente Gesù, Dio vuole darci il potere, vuol conferire a noi la stessa forza che Gesù aveva e inviarci a scacciare i demoni, a guarire i malati, a risuscitare i morti, a riconciliare coloro che si sono allontanati, a creare la comunità e a costruire il regno di Dio.

La teologia della debolezza è una teologia dell’assunzione del potere divino. Non è una teologia dei deboli, ma una teologia di uomini e donne che chiedono per se stessi il potere dell’amore che libera dalla paura e rende capaci di porre la lampada sopra il moggio e di lavorare per il Regno. È vero, noi siamo poveri, miti, angosciati, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, costruttori di pace e sempre perseguitati da un mondo ostile. Ma non deboli, non zerbini! Il Regno ci appartiene, la terra è nostra eredità. Noi abbiamo il conforto, veniamo saziati, facciamo esperienza della misericordia, siamo riconosciuti come figli di Dio e... vediamo Dio. È questo il potere vero, è questa la forza che viene dall'alto.

Ciò che noi siamo chiamati a fare è il passaggio dal potere alla forza attraverso l'impotenza. In quanto persone impaurite, ansiose, insicure e ferite, siamo costantemente tentati di aggrapparci a quel poco potereche il mondo circostante ci offre, a sinistra e a destra, qui e là, ora e poi. Queste briciole di potere fanno di noi dei burattini tirati su e giù per mezzo di fili finché non saremo morti. Ma se noi avremo il coraggio di essere battezzati nell’impotenza, scegliendo di andare sempre verso i poveri che non hanno questo potere, verremo immersi direttamente nel cuore dell'infinita misericordia di Dio. Saremo liberi di presentarci di nuovo nel mondo con quella stessa forza divina che era di Gesù e saremo capaci di camminare a testa alta in questa valle di lacrime e delle tenebre stando incessantemente in comunione con Dio, con fiducia, in piedi sotto la croce della nostra vita.

È questa forza che suscita le guide delle nostre comunità, donne e uomini che osano assumersi dei rischi e prendere nuove iniziative. È questa forza che ci rende capaci di essere non solo docili come colombe, ma anche astuti come serpenti quando trattiamo con gli organismi governativi ed ecclesiastici. È questa forza che ci consente di parlare di denaro in modo chiaro e tondo, senza esitazioni, con le persone che dispongono di risorse finanziarie, di chiamare uomini e donne a prestare un servizio radicale, di sfidare la gente a un impegno a lungo termine, e di non smettere di annunciare la buona novella in ogni tempo e in ogni luogo. È questa forza divina che fa di noi dei santi, impavidi, che possono far nuove tutte le cose.

**Conclusione**

Come facciamo a operare il passaggio dal potere che divide alla forza che unifica, dal potere distruttivo alla forza sanante, dal potere che paralizza alla forza che rende attivi? Permettetemi di suggerire *tre opzioni;* sono tutte discipline che ci possono aiutare ad avere uno sguardo dall’alto e con gli occhi di Dio.

La prima disciplina consiste nel focalizzare sempre la nostra attenzione sui poveri che ci stanno attorno e che fanno parte del nostro mondo. Non dobbiamo smettere di chiederci: «Dove sono gli uomini, le donne e i bambini che aspettano che noi ci accorgiamo di loro?». La povertà in tutte le sue forme, fisica, intellettuale ed affettiva, non è in diminuzione. Al contrario, i poveri sono dovunque, più che mai numerosi, attorno a noi. Dal momento che i poteri delle tenebre rivelano le loro odiose intenzioni con una crudezza sempre maggiore, il pianto dei poveri risuona sempre più forte e la loro miseria è sempre più visibile. Dobbiamo continuare ad ascoltare e a guardare.

La seconda disciplina consiste nell’avere fiducia che Dio si prenderà cura veramente dei poveri che ci vengono affidati. Siamo certi che otterremo il necessario sostegno finanziario, psicologico e fisico nel momento in cui ci serve e nella misura in cui ci serve. Io sono convinto che siamo gente disposta ad aiutare mettendo a disposizione i nostri soldi, il nostro tempo e le nostre capacità. Solo che spesso non abbiamo il coraggio di 'sporcarci la mani' nel caos che circonda le situazioni di povertà, rimanendone paralizzati, a meno che non osiamo assumerci nuovi rischi. Se vogliamo avere le spalle completamente coperte prima d’intraprendere un’azione, non succederà nulla di sorprendente; ma se noi abbiamo il coraggio di fare qualche piccola pazzia assumendoci dei rischi perché Dio ci chiede di farlo, si apriranno davanti a noi molte porte di cui ignoravamo perfino l’esistenza.

La terza disciplina è la più difficile. È la capacità, che si acquisisce con l’esercizio, di rimanere sorpresi non dal dolore, ma dalla gioia. Invecchiando, dovremo tendere le mani, essere guidati da altri e condotti in luoghi dove preferiremmo non andare. Ciò che si è verificato per Pietro avverrà anche per noi. Sul nostro cammino c'è sofferenza, una sofferenza immensa, una sofferenza che continuerà a indurci nella tentazione di pensare che abbiamo scelto la strada sbagliata e che gli altri sono stati più perspicaci di noi. Ma non siate sorpresi dal dolore. Siate sorpresi dalla gioia, siate meravigliati dal fiorellino che mostra la sua bellezza nel deserto arido e siate sorpresi dall'immensa forza salutare che continua a sprigionarsi come zampilli di acqua fresca dal sentiero del nostro dolore.

Così, con gli occhi puntati sui poveri, il cuore fiducioso che otterremo ciò di cui abbiamo bisogno e lo spirito sempre sorpreso dalla gioia, saremo veramente potenti e cammineremo attraverso questa valle immersa nelle tenebre facendo dei miracoli perché, dovunque andremo e chiunque incontreremo, da noi si sprigionerà la potenza di Dio.

**Riferimenti bibliografici**

W. Kasper, *Servitori della gioia, GDT 325,* Queriniana 2007

Fratel MichaelDavide, *Preti senza battesimo? Una provocazione non un giudizio,* San Paolo 2018

Maurizio Molinari, *Atlante del mondo che cambia,* BUR 2021